

Il p. Carlo Bonfè che narra nell'articolo una sua vicenda missionaria.



Corrispondenza dal Kambatta

Bubano, 10 giugno 1977

Caro p. Carlo,
siamo un gruppo di ragazzi di Bubano e abbiamo avuto un incontro con Lei, circa un anno fa. Il nostro è un gruppo di giovanissimi — dai 14 ai 16 anni — di Azione Cattolica. Fanno parte del gruppo anche due educatori: Marco, di 19 anni e Luisa di 23 anni.

Abbiamo deciso di scriverLe, perché ricordiamo l'incontro avuto con Lei qui a Bubano il 14 marzo e quello che ci ha detto. È stato importante per noi conoscere i motivi profondi e personali che L'hanno portata lì in Etiopia; ci è rimasto impresso soprattutto il sapere la vostra solitudine.

È per questo motivo che Le scriviamo: per dirLe che non è solo, ma che qui in Italia qualcuno prega per Lei e cerca di approfondire il problema missionario. È un problema che ci è stato posto dall'incontro avuto con Lei: speriamo che ci aiuti a capire che cos'è veramente la Chiesa.

È molto facile chiuderci dentro la nostra parrocchia, è già difficile sentirsi Chiesa diocesana; la Chiesa universale, poi, rimane qualcosa ancora campata per aria.

Vorremmo farLe sapere qualcosa anche di noi. Ci ritroviamo settimanalmente per approfondire e verificare la nostra vita cristiana. I nostri incontri, però, non ci soddisfano mai e siamo sempre alla ricerca di un modo che ci coinvolga di più, che renda il nostro incontrarci motivo di gioia e di preghiera.

È per questo motivo che ci ha portati, il mese scorso, a verificare noi stessi e il nostro metodo di incontro. Da quel momento siamo partiti con un nuovo slancio e con più entusiasmo. Speriamo di esserci presentati in modo abbastanza chiaro.

La salutiamo cordialmente

Anna Liverani, Franca Volli, Marina Maccolini, Antonella Tirello, Cristina Bianconi, Stegano Golini, Marco Medri, Luisa Maccolini

Molto Rev.do Padre,

aggiungo qualcosa di mio a quanto hanno scritto i ragazzi. Trovo molto importante per loro questo contatto con Lei, perché li fa uscire dal loro piccolo mondo costituito dagli amici e dai compagni di classe.

Sono ragazzi in gamba e io sono fiera di esserne l'educatrice; ma, vivendo in un mondo come il nostro, sono pieni di esigenze inutili, che non servono a niente, ma che danno loro la sensazione di sentirsi qualcuno.

È difficile per loro aprire lo stretto guscio del loro mondo per allargarlo al mondo intero: il contatto con Lei li aiuterà, e capiranno pure l'importanza e l'amore di chi ha scelto di vivere fra popoli diversi dal nostro: diversi come cultura, mentalità, modo di vivere; e l'ha scelto perché pure loro sono nostri fratelli.

Io La ringrazio per quanto ci disse qui a Bubano: ha aiutato anche me ad allargare il mio cuore a persone che non vedrò mai.

Ci saluti gli altri Missionari che sono lì con Lei: vi ricordiamo tutti nella nostra preghiera.

Luisa Maccolini

Taza, 3 settembre 1977

Carissimi Ragazzi,

è con immenso piacere che ho ricevuto la vostra lettera. Non potete immaginare la gioia che si ha ricevendo una lettera soprattutto da un gruppo impegnato cristianamente come il vostro.

Il problema missionario è un problema che, se è capito profondamente, sconvolge tutto il nostro modo borghese di pensare e non dà pace al nostro quieto vivere. Questo è un segno anche di maturità cristiana. Mi rallegro perciò con voi per l'interesse che dimostrate per i problemi della Chiesa missionaria e vi ringrazio infinitamente del ricordo che avete per me e delle preghiere. Che il Signore vi benedica e vi conservi nel vostro entusiasmo.

Aff.mo
p. Carlo Bonfè

Beppe che si trattava di «jene maculate». Mi congratulai per la cultura, ma non era il caso di fermarsi su disgresioni inopportune.

Arrivammo alla salita di Durame. L'ansimare del p. Roberto si fece più rantolante. Noi gli eravamo vicini per sostenerlo. «È... la pompa che non va!», fece lui tra un sospiro e l'altro.

«Home, sweet home» (casa, dolce casa): come aveva ragione quel tale! Infatti, facemmo appello anche alle ultime riserve di forze, e arrivammo in vista della Missione.

Pensavo io in quel momento: «Se, tormentati dalla fame e dal freddo, noi insistessimo nel bussare e chiedessimo in nome di Dio di aprirci, ma il portinaio uscisse con un bastone nocchieruto e ci picchiasse 'a modo', e poi ci pigliasse per il cappuccio e ci sbattesse fuori...» (Fioretti, cap. VIII), «non so se questa sarebbe perfetta letizia» (aggiunta del redattore).

Come le nostre ombre si stagliarono di fronte alla porta, si sentì una voce: «Chi è, chi siete?». Ahimè — pensai — siamo in pieno clima di Fioretti. Poi una gran risata. Era il p. Cassiano.

Con i piedi immersi nell'acqua calda, ripensando alla brutta avventura, mi dissi: «Bisogna che riveda il mio spirito francescano».